

PER NICOLA PEDONE

doi: 10.54103/mde.i13.1.32423

IL SENSO DELLA VITA ALL'OMBRA DEGLI ULIVI

Pierluigi Ostuni

ABSTRACT IT

Questo è il ritratto intimo e intellettuale di un'amicizia nata nel segno della musica, fiorita tra "la quiete degli ulivi di Monopoli". L'autore Pierluigi Ostuni - musicologo, tiorbista dell'Ensemble Terra d'Otranto e docente di chitarra - ripercorre il sodalizio con Nicola Pedone, fondato sull'osmosi tra il repertorio colto del Seicento e la tradizione popolare meridionale. Dal debutto discografico con *Tarantule, antidoti e follie* alle collaborazioni su Rai Radio3, l'esperienza condivisa rivela una visione della musica lontana dalle mode. Al centro del ricordo restano tre melodie antiche, sintesi di rigore e partecipazione emotiva, nonché la musica come custode degli affetti e chiave per decifrare il senso stesso dell'esistenza.

Parole chiave: Nicola Pedone, *Tarantule, antidoti e follie*, musica antica, tradizione popolare, memoria, Otranto, Rai Radio 3

THE MEANING OF LIFE IN THE SHAODW OF OLIVE TREES

ABSTRACT EN

This is the intimate and intellectual portrait of a friendship born in the name of music, which flourished amidst "the quiet of the olive trees of Monopoli." The author, Pierluigi Ostuni - musicologist, theorbo player of the Ensemble Terra d'Otranto, and guitar instructor - retraces his bond with Nicola Pedone, founded on the osmosis between the refined seventeenth-century repertoire and Southern Italian folk traditions. From their recording debut with *Tarantule, antidoti e follie* to their collaborations on Rai Radio3, this shared journey reveals a vision of music far removed from passing trends. At the heart of this remembrance lie three ancient melodies - a synthesis of rigor and emotional engagement - representing music as a guardian of affections and a key to deciphering the very meaning of existence.

Keywords: Nicola Pedone; "Tarantule, antidoti e follie"; early music; folk tradition; memory; Otranto; Rai Radio 3



Nicola l'ho incrociato al momento giusto della mia vita, quando la musica ha cominciato a germogliare frutti belli.

Raccontare una persona per bene, come lui è stato, cercando di scandagliare le molteplici direttrici su cui si è mossa la sua vita professionale, prescindendo dai fatti o dalle dinamiche di una amicizia disinteressata, sincera, quasi istintiva, mi risulta complicato. Però la dimensione intima, protetta, dei nostri incontri mi rivela ora, a distanza di tempo, una faccia dei suoi interessi musicali probabilmente meno conosciuta. La discesa al Sud, essenzialmente per ragioni familiari, mi ha sempre disvelato la sua percezione di un ritorno, di un riappropriarsi di uno spazio ideale, retaggio di un'eredità immateriale dalla quale non poteva prescindere. "U mest, accome stè?" (Maestro come stai?), messaggio che preludeva a dichiararsi pronto per una suonata insieme, scritto in rigoroso dialetto pugliese: era il suo modo di condividere con me un momento di affinità sentimentale fatto di note, respiri e sguardi complici.

Da qualche tempo aveva ripreso a suonare il flauto dritto, con la consapevolezza dei suoi limiti e della necessità di dover trovare il tempo per studiare; tornare al sud significava, anche da questo punto di vista, mettersi alla prova e soprattutto scegliersi un repertorio, da condividere con me e con la mia chitarra, che riteneva assai affine alla sua indole e al suo carattere. In quei momenti, condivisi all'ombra degli ulivi di Monopoli, ho capito quanto la sua predilezione per la musica antica e l'attenzione, forse istintiva, per la sua declinazione popolare fossero facce di una stessa medaglia. Esattamente i presupposti che lo portarono a interessarsi e ad apprezzare, senza conoscermi, la prima registrazione che io e l'Ensemble TERRA d'OTRANTO pubblicammo nel 2000. Il cd si intitolava *TARANTULE, ANTIDOTI E FOLLIE* e aveva la pretesa, quando ancora la moda e la notorietà della *Notte della taranta* non aveva esondato nel panorama musicale italiano, di recuperare una tradizione e un *humus* culturale che la modernità avrebbe a breve snaturato della sua essenza più vera. Tra le bancarelle di Otranto, e tra i vari dischi di pizzica, Nicola notò immediatamente la copertina del nostro. Una copertina su cui era impressa l'immagine di una meridiana di un villaggio rupestre del capo di Leuca e l'effigie del *Dio che danza*, presente nei graffiti preistorici della *Grotta dei cervi* di porto Badisco a Otranto. Ne discutemmo allora, nel nostro primo incontro; non gli sembrò per nulla un'operazione azzardata, anzi. La presenza di un repertorio popolare, di tradizione orale e di origini lontane, assieme a testimonianze scritte di una rivisitazione colta come le danze e le composizioni di autori napoletani secenteschi quali Andrea Falconieri o Gaetano Greco, coglieva in pieno il processo di osmosi tra due mondi sonori, per noi oggi ben distinti e separati, che avrebbe segnato in maniera decisiva la nascita di un linguaggio strumentale moderno. Anche per questo, quando nel 2018 venne pubblicata dall'Ensemble TERRA d'OTRANTO una registrazione monografica sull'opera del chitarrista salentino del Seicento, Giacomo Melcarne detto il MONTE-SARDO, Nicola decise di registrare un lungo intervento di presentazione all'interno della trasmissione *Radiotre suite*. Dalla dimensione serena della campagna mono-

politana, dalla lentezza esistenziale della calura estiva ne uscì una mezzora di approfondimento musicologico frutto di un approccio rigoroso alla materia frammisto a una certa adesione sentimentale all'oggetto della sua attenzione. Trovava conferma questa sua malcelata predilezione per quel repertorio di confine, mai slegato da solidi appigli storiografici, nel quale ritrovo appieno il suo interesse metodologico e la sua composta partecipazione emotiva. Ma ciò che ancora adesso, mentre incredulo scrivo queste poche righe, mi commuove è pensare a tre melodie antiche sulle quali ciclicamente la sua attenzione ritornava. Melodie provenienti da contesti sonori differenti unite, però, da un denominatore comune: la dolcezza malinconica dei temi. Una nenia in griko salentino (*Nia, Nia*), una villanella napoletana (*Vurriaca fusse ciaula*), una serenata ligure (*La bella nueva*). Brani di sconvolgente lirismo, dalla scansione ternaria del ritmo a sottolinearne la sospensione temporale. Le abbiamo suonate in ogni nostro incontro musicale e, a distanza di tempo, esse mi appaiono come la sintesi perfetta di ciò che Nicola, in quei momenti così sereni, sentiva di voler trasmettere. I testi di queste nenie sono accomunati dal sentimento del desiderio; quello di una madre per il piccolo figlio affinché possa dormire sereno, il desiderio di essere gazza o gatto per trasferirsi in una dimensione di libertà, la speranza di sentirsi amata dal giovane innamorato. Ascoltatele, se potrete, perché è qui che ritroverete Nicola. La musica non solo come strumento assoluto di svago o costruzione intellettuale ma come elemento di rappresentazione espressiva degli affetti per capire fino in fondo l'uomo e il senso della vita; il bisogno, il desiderio appunto, di fissare in una dimensione *altra* i presupposti di un'esistenza serena e malinconica al tempo stesso in cui l'immanente della nostra esistenza trovi il suo posto nel percorso del tempo.